

*World Englishes:*  
aspetti lessicali e geopolitici

Francesca Rosati



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 a/b  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2424-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: 2008

## INDICE

Abbreviazioni .....	7
Schede, cartine, grafici .....	9
Introduzione .....	11
I. Il mondo dei <i>World Englishes</i> .....	15
II. L' <i>inner circle</i> <i>Case study</i> – Il Canada .....	47
III. L' <i>outer circle</i> <i>Case study</i> – Il Sud Africa .....	89
IV. L' <i>expanding circle</i> <i>Case study</i> – L'Europa .....	117
V. Il futuro dell'inglese e dei <i>World Englishes</i> .....	147
Bibliografia .....	163



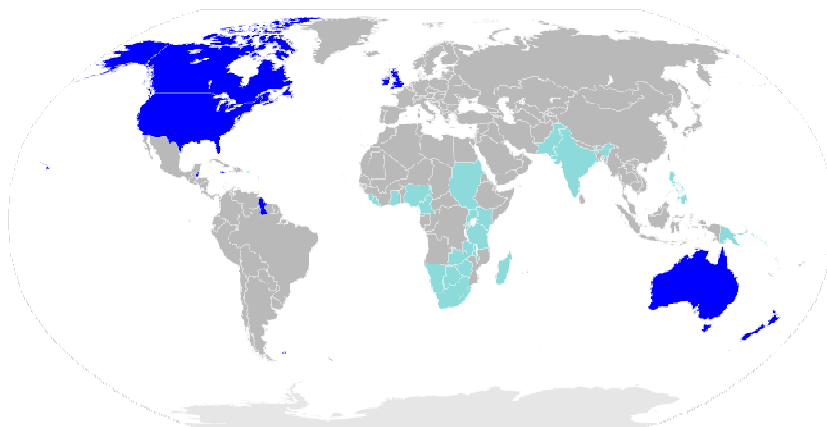


Fig. 1 – Distribuzione geografica della lingua inglese

## I.1 Introduzione

Nel periodo compreso tra la fine del regno della Regina Elisabetta I nel 1603 e i primi anni del XXI secolo, con un'altra Regina Elisabetta sul trono d'Inghilterra, il numero dei parlanti la lingua inglese è passato dai circa cinque o sei milioni di allora a qualcosa come un miliardo e mezzo o due di adesso. Inoltre, mentre nel XVI secolo l'inglese veniva parlato solo da un piccolo gruppo di parlanti madrelingua nati e cresciuti all'interno dei confini delle isole britanniche, attualmente è parlato in quasi ogni angolo del mondo e la maggioranza dei parlanti non lo usa in quanto *first language*.

Oltre alla Gran Bretagna, sono all'incirca centodieci gli Stati<sup>1</sup> (vedi Fig. 1) nei quali l'inglese viene parlato come *first language* (L1) o come seconda lingua ufficiale (L2) in ambiti quali il governo, la giurisprudenza e l'istruzione. Le varietà dell'inglese parlato in alcuni Paesi – come ad esempio il Belize e il Suriname, rispettivamente nell'America centrale e

---

<sup>1</sup> CRYSTAL D., 1997: pp. 57-60.

meridionale; il Ghana, la Liberia, la Nigeria, la Sierra Leone in Africa; l'arcipelago di Vanuatu nell'Oceano Pacifico – sono chiamate *pidgin* o *creole* (vedi Scheda 1). In altri Paesi l'uso dell'inglese è visto come un mezzo per evitare le difficoltà politiche che la scelta di una lingua locale come *lingua franca* comporterebbe.

Un *pidgin* nasce e si sviluppa per far fronte alle esigenze comunicative tra persone che non condividono la stessa lingua: questo fenomeno – generatosi a seguito di contatto tra i parlanti una lingua europea ‘dominante’ e i parlanti idiomi indigeni locali il più delle volte incomprensibili tra loro – si è verificato soprattutto in passato ed è stato il risultato dell'espansione europea in Africa e in Asia durante il periodo coloniale:

A *pidgin* is a language with no native speakers: it is no one's first language but is a *contact language*. That is, the product of a multilingual situation in which those who wish to communicate must find or improvise a simple language system that will enable them to do so. [...] In contrast to a *pidgin*, a *creole*, is often defined as a *pidgin* that has become the first language of a new generation of speakers [...] A *creole*, therefore, is a ‘normal’ language in almost every sense.<sup>2</sup>

Scheda 1 – Definizione di *pidgin* e *creole*

Il gruppo dei parlanti l'inglese come L2 cui facciamo riferimento in questo lavoro, non comprende una categoria molto importante e numerosa: quella di coloro che, pur essendo sempre considerati parlanti l'inglese come L2, vivono in Paesi nei quali l'inglese non ha una funzione ufficiale. Fino a pochi anni fa gli appartenenti a questo gruppo, che numericamente si aggiravano intorno al miliardo di unità e “whose proficiency levels range from reasonable to bilingual competence”<sup>3</sup>, venivano descritti come parlanti l'*English as a Foreign Language* (EFL) per distinguerli dai parlanti l'*English as a Second Language* (ESL o, come già detto, L2) nei cui Paesi l'inglese svolge funzioni istituzionali interne. A partire dalla metà degli anni '90 del XX secolo, è diventato sempre più comune definire l'inglese dei parlanti l'EFL come *English as an International Language* (EIL) o, secondo un'evoluzione ancora più recente, *English as a Lingua Franca* (ELF), con riferimento al fatto che questi

<sup>2</sup> WARDHAUGH R., 2002: pp. 60-61.

<sup>3</sup> JENKINS J., 2003: p. 4.

parlanti, provenienti ad esempio dall'Europa, da Israele o dal Giappone, si servono della lingua inglese più come lingua di contatto tra di loro che con i parlanti nativi dell'inglese.

Un'ulteriore complicazione nasce dalle difficoltà nel suddividere i parlanti l'inglese nel mondo in gruppi ben definiti – ENL (*English as a Native Language*), ESL o EFL/EIL – laddove esistono situazioni di bi- o plurilinguismo. Infatti, come sottolinea Jennifer Jenkins,

in a number of the so-called ESL contries such as Singapore and Nigeria, many English speakers learn the language either as their first language (L1) or as one of two or more equivalent languages within their bi- or multilingual repertoires<sup>4</sup>.

Ci sono inoltre da tenere presenti Paesi come la Scandinavia o la Svizzera – le cosiddette “EFL/EIL countries” – dove l'inglese viene usato in modo sempre più massivo per scopi intranazionali oltre che come mera lingua straniera o mezzo di comunicazione con l'esterno.

Un argomento ricorrente e sul quale vale la pena soffermarsi sin dall'inizio è quale valore o importanza attribuire a tutte queste varietà di inglese. È innegabile che ci siano posizioni contrastanti in merito, alcune nettamente contrarie, che affondano le loro radici nel passato e, in particolare, all'epoca delle due fasi migratorie della lingua inglese: c'è, molto irrealisticamente e anacronisticamente, chi, soprattutto nell'*establishment* inglese, ancora afferma e tenta di sostenere la superiorità del *British English* sull'*American English*. È ben nota, ad esempio, l'osservazione del Principe di Galles Carlo, in occasione del lancio del progetto “British Council's English 2000”, così come riportata dalla stampa inglese nel marzo 1995:

The Prince of Wales highlighted the threat to 'proper' English from the spread of American vernacular yesterday as he launched a campaign to preserve the language as world leader. He described American English as 'very corrupting' and emphasised the need to maintain the quality of language, after giving his backing to the British Council's English 2000 project [...] Speaking after the launch, Prince Charles elaborated on his view of the American influence: 'People tend to invent all sorts of nouns and verbs, and make words that shouldn't be. I think we have to be a bit careful, otherwise the whole thing can get rather a mess'.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *The Times*, 24/3/1995, citato in JENKINS J., 2003: pp. 4-5.

È evidente che non c'è un'opinione comune condivisa circa la metamorfosi dell'inglese in una moltitudine di *World Englishes* – se essa sia cioè un fatto positivo o negativo. Quel che è certo è che si tratta di una realtà con cui bisogna fare i conti e di fronte alla quale ognuno, tenendo ben presente i contesti storici, sociali e politici in cui questi *Englishes* si sono sviluppati, può tirare le proprie conclusioni.

## I.2 La prima diaspora dell'inglese

Abbiamo accennato in precedenza a due fasi migratorie dell'inglese – quelle che Jennifer Jenkins ha definito efficacemente “two dispersal, or diasporas, of English”<sup>6</sup>. La prima fase coinvolse inizialmente la migrazione verso l'Australia e l'America di circa 25.000 persone dal sud e dall'est dell'Inghilterra e diede poi origine a “new mother-tongue varieties of English”<sup>7</sup>. La seconda, che portò alla colonizzazione dell'Africa e dell'Asia, vide la nascita e il progressivo affermarsi di un gran numero di “second-language varieties”<sup>8</sup>, definite altresì ‘new Englishes’. Questa suddivisione nel tempo e nello spazio può sembrare a prima vista, e in un certo senso lo è, una semplificazione di comodo: abbiamo già osservato come non sia facile categorizzare i vari *Englishes* che vengono parlati nel mondo, per cui questa schematizzazione geostorica, basata in gran parte sulla teoria di Kachru, è funzionale a chiarire l'aspetto diacronico della questione.

Nel corso della prima fase, si assistette alla migrazione su vasta scala di parlanti madrelingua dall'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda soprattutto nel Nord America, in Australia e Nuova Zelanda. I vari dialetti della lingua inglese che vennero per così dire esportati si svilupparono gradualmente negli *Englishes* parlati in quelle aree geografiche così come li conosciamo oggi: naturalmente, questi non rispecchiano se non in parte l'inglese come era parlato dai primi colonizzatori, in quanto hanno subito delle alterazioni in risposta ai diversi contesti sociolinguistici nei quali gli emigranti si ritrovarono a vivere. Il lessico, ad esempio, si arricchì notevolmente sin dall'inizio mediante il contatto con le popolazioni

---

<sup>6</sup> JENKINS J., 2003: p. 5.

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Ibidem.*



indigene che abitavano le terre da secoli prima dell'arrivo dei colonizzatori e finì per inglobare e far proprio un vasto repertorio di termini ed espressioni (vedi Scheda 2), per poi diventare il tramite attraverso cui queste stesse parole sono entrate nelle altre lingue occidentali.

- *caucus, opossum, moccasin, papoose* (“bambino indiano; zaino portabambini”<sup>9</sup>), *pecan, pemmican, rac(c)oon, skunk, squash, squaw, toboggan, tomahawk, wampum e igloo*, dalle varie lingue algonchine<sup>10</sup>;
- *anorak, igloo, kayak, parka*, dall’Aleut<sup>11</sup> e dall’Inuktitut<sup>12</sup>;
- *boomerang, kangaroo, koala, kookaburra, wallaby*, dalle lingue aborigene australiane;
- *kivi e pakeba*, dal Maori;
- *aloha e ukulele/ukelele*, di provenienza hawaiana;
- *tattoo*, di provenienza tahitiana;
- *taboo*, dall’isola di Tonga;
- *apartheid, Boer, commandeer, commando, dorp, laager, outspan, springbok, trek, wildebeest* dall’Afrikaans;
- *chimpanzee, impala, tsetse, uburu, zombie* dalle lingua Bantu (ivi comprese Kongo, Swahili, Tswana, Xhosa, Zulu);
- *anansi, harmattan, juke(box), okra, voodoo*, forse anche *banjo, jazz*, dalle lingue dell’Africa occidentale (Ewe, Fanti, Hausa, Mandino);
- *raffia*, dal malgascio;
- *gnu, karoo, quagga*, dalle lingue Khoisan.

Scheda 2 – alcuni esempi di termini ed espressioni di lingue indigene entrati nell’inglese nel corso della prima e della seconda diaspora.

Anche se non diede luogo ad insediamenti permanenti, la spedizione di Sir Walter Raleigh verso il ‘nuovo mondo’ nel 1584 dà inizio convenzionalmente alla prima diaspora (vedi Fig. 2). Il primo gruppo di coloni arrivò nel 1607 e si stabilì a Jamestown, in Virginia, seguito nel

<sup>9</sup> RAGAZZINI G., 2005: alla voce “papoose”.

<sup>10</sup> Le lingue algonchine, i cui parlanti abitano la fascia geografica che va dalla costa orientale del Nord America fino alle Rocky Mountains, sono una sottofamiglia delle lingue native americane che include la maggior parte degli idiomi della famiglia alga. Il termine originale “Algonquin” (anche nella variante “Algonkian”) deriva dalla parola *elakómkwík* che in Maliseet significa “they are our relatives/allies”. Attualmente, molte lingue algonchine versano in estremo pericolo, mentre altre sono già completamente estinte.

<sup>11</sup> Lingua appartenente alla famiglia eschimo-aleutina, tuttora parlata da parecchie centinaia di persone che abitano l’arcipelago delle Isole Aleutine dell’Alaska, US.

<sup>12</sup> Cfr II.6.2, p. 82.

1620 dalla comunità di Puritani che, a bordo della *Mayflower*, sbarcò più a nord stabilendosi in quella che ora è Plymouth, Massachusetts, e nel New England. Entrambi gli insediamenti ebbero un rapido sviluppo e attirarono ulteriori ondate di immigranti negli anni immediatamente successivi. A causa della diversa provenienza dei coloni, le varietà dell'inglese che si consolidarono in queste regioni mantennero le caratteristiche generali originarie, soprattutto per quel che riguarda l'accento – quello della Virginia è più vicino all'inglese parlato nell'Inghilterra occidentale, quello del New England ha notevoli somiglianze con l'inglese dell'Inghilterra orientale.

Nel corso del XVII secolo, l'inglese si diffuse anche nelle regioni meridionali dell'America e nell'area caraibica (vedi Fig. 3), a seguito della tratta degli schiavi lungo il cosiddetto 'Atlantic triangle':

From the early seventeenth century, ships from Europe travelled to the West African coast, where they exchanged cheap goods for black slaves. The slaves were shipped in barbarous conditions to the Caribbean islands and the American coast, where they were in turn exchanged for such commodities as sugar, rum, and molasses. The ships then returned to England completing an 'Atlantic triangle' of journeys, and the process began again<sup>13</sup>.

Le varietà che si svilupparono tra gli schiavi nonché tra questi ultimi e i mercanti erano inizialmente lingue *pidgin* nate a seguito di contatto linguistico, ma quando il loro uso come lingue madri si accompagnò alla nascita della generazione successiva, si trasformarono gradualmente in *creoles*. Nel XVIII secolo, poi, si verificò un'immigrazione su larga scala dall'Irlanda, che inizialmente interessò solo l'area costiera a ridosso di Philadelphia per poi muoversi rapidamente verso sud ed ovest. Dopo la Dichiarazione d'Indipendenza nel 1776, gruppi numerosi di lealisti, di coloro cioè che avevano appoggiato il governo britannico, si rifugiarono in Canada<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> CRYSTAL D., 1997a: p. 33.

<sup>14</sup> Cfr. II.2.

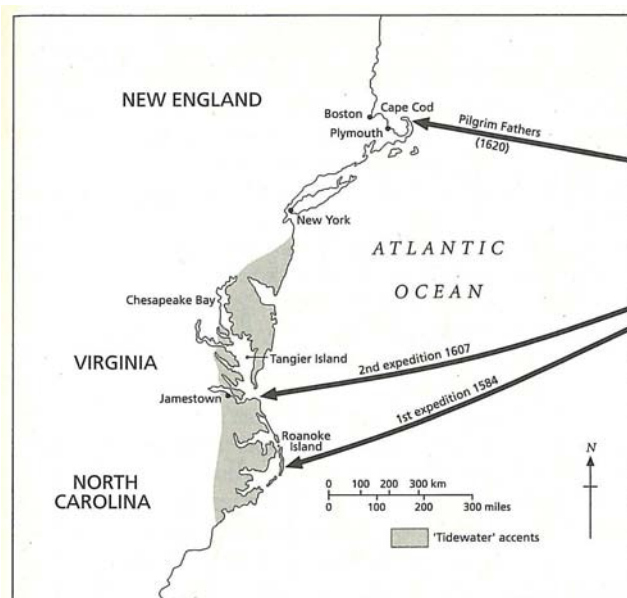


Fig. 2 – I territori dei primi insediamenti anglofoni in America  
(fonte: CRYSTAL D., 1997a: p.27)

Nel frattempo, eventi simili si stavano verificando anche in altre regioni del globo – in Australia, in Nuova Zelanda e in Sud Africa. Negli anni successivi alla sua ‘scoperta’ – dapprima con James Cook sulle coste dell’attuale Queensland nel 1770, poi con la Fleet First nel New South Wales nel 1788 – e fino al 1852, circa 160.000 carcerati furono deportati dall’Inghilterra e dall’Irlanda in Australia, due terzi del cui territorio era stato trasformato in colonia penale britannica, mentre gruppi numerosi di coloni avevano cominciato ad arrivare e a stabilirsi nelle zone ‘libere’ sin dal 1820. La maggior parte di questi ultimi proveniva soprattutto da Londra e dal sud-est dell’Inghilterra, ma anche dalle contee a sud-ovest, dal Lancashire, dalla Scozia e dall’Irlanda, mentre l’origine dei deportati era decisamente più varia. Dal punto di vista linguistico, il risultato fu una mescolanza di dialetti che, in seguito, riceverà parecchi influssi dalle lingue aborigene.

Per quanto riguarda la Nuova Zelanda, i primi insediamenti si verificarono verso la fine del XVIII secolo ad opera di mercanti europei di varie nazionalità, ma non si può parlare di una vera e propria colonia fino a dopo il Trattato di Waitangi (che garantiva agli inglesi il controllo

completo della Nuova Zelanda) del 1840, firmato da William Hobson, in qualità di rappresentante della corona inglese, e 40 capi delle tribù Maori dell'Isola del Nord. Si registrano tre consistenti ondate di immigrati: tra il 1840 e il 1850 dall'Inghilterra, fino al 1860 dall'Australia e dall'Irlanda, dal 1870 al 1885 da varie regioni della Gran Bretagna, con un'alta percentuale di scozzesi. Come in Australia, anche in Nuova Zelanda si verificò una situazione di mescolanza di dialetti con un forte influsso degli idiomi locali, in questo caso Maori, soprattutto sul lessico.



Fig. 3 – L'area caraibica anglofona (fonte CRYSTAL D., 1997a: p.34)

In Sud Africa<sup>15</sup>, già colonia olandese sin dal 1650 circa, gli inglesi arrivarono solo nel 1795, quando ci fu l'annessione della regione del Capo di Buona Speranza, e i primi insediamenti non ebbero inizio che dopo il 1820. La maggior parte dei coloni del Capo era originaria dell'Inghilterra meridionale, per quanto anche gruppi di provenienza scozzese e irlandese fossero considerevolmente numerosi. Altri insediamenti ebbero luogo intorno al 1850 nella regione del Natal e questa volta i coloni provenivano dalle Midlands, dal Lancashire e dallo Yorkshire. A partire dal 1822, quando fu dichiarata lingua ufficiale, l'inglese divenne la seconda lingua anche per la popolazione nera, per i

<sup>15</sup> Cfr. III.3.

parlanti Afrikaans (molti dei quali di razza mista) e, dal 1860 circa, anche per gli immigranti indiani che nel frattempo si erano stanziati nel territorio.

### I.3 La seconda diaspora dell'inglese

Da un punto di vista geografico, anche questa seconda fase migratoria della lingua inglese, che si verificò nel corso del XVIII e del XIX secolo, interessò numerosi territori: seguì, tuttavia, percorsi diversi e diede luogo a risultati diversi rispetto a quelli della prima diaspora.



Fig. 4 – I Paesi dell’Africa occidentale (fonte: CRYSTAL D., 1997a: p. 44)

\* Nel 1997 lo Zaire divenne Repubblica Democratica del Congo

Nel continente africano, ad esempio, l’inglese è entrato con modalità diverse a seconda se parliamo delle regioni occidentali o di quelle orientali. Nell’Africa occidentale (vedi Fig. 4) è legato alla tratta degli schiavi e ha visto svilupparsi di numerosi *pidgins* e *creoles*: dalla fine del XV secolo in poi, infatti, le navi mercantili inglesi effettuarono numerosi viaggi da e verso le zone costiere dell’Africa occidentale, prime fra tutte quelle del Gambia, la Sierra Leone, il Ghana, la Nigeria e il Cameroon. Anche se non ci furono insediamenti britannici di rilievo in quest’area, l’inglese veniva tuttavia utilizzato come *lingua franca* sia tra le popolazioni indigene (c’erano centinaia di idiomi locali) sia tra queste ultime e i mercanti. Solo successivamente l’inglese ottenne uno *status* ufficiale nelle cinque nazioni su menzionate e alcuni dei *pidgins* che si svilupparono a



protettorati o colonie, l'inglese ebbe un ruolo importante a livello istituzionale, sia per quanto riguarda le attività di governo, sia nell'ambito dell'istruzione o della giurisprudenza. Nonostante negli anni '60 del XX secolo, queste sei colonie abbiano ottenuto l'indipendenza una dopo l'altra, l'inglese continua ad essere la lingua ufficiale in Uganda, nello Zambia, nello Zimbabwe e, insieme al *chewa*, anche nel Malawi; fa registrare, inoltre, un gran numero di parlanti anche come seconda lingua, per quanto l'Uganda, sulla scia del Kenya e della Tanzania, sembra aver adottato lo Swahili come *lingua franca* al posto dell'inglese.

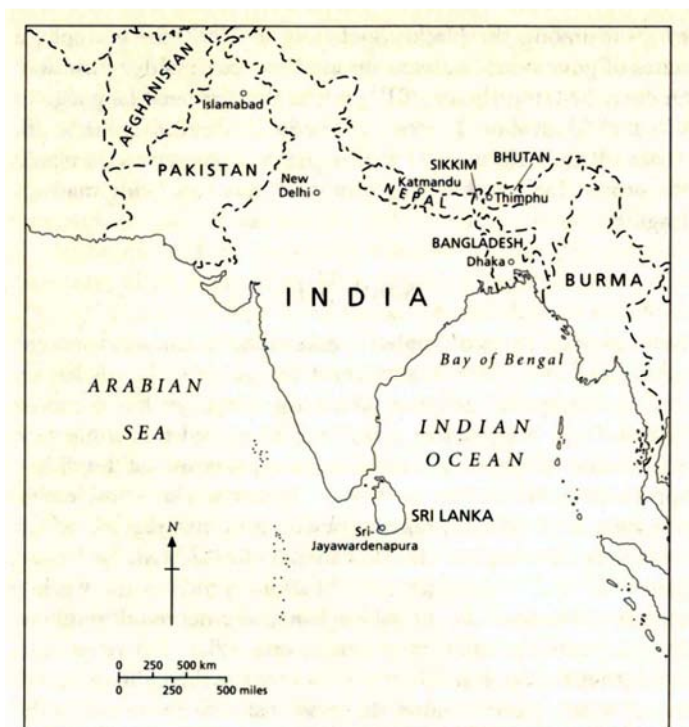


Fig. 6 – I Paesi anglofoni nel sub-continente indiano (fonte: CRYSTAL D., 1997a: p. 42)

Per quanto riguarda il continente asiatico (India, Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka, Nepal e Bhutan, vedi Fig. 6), l'inglese vi entrò durante la seconda metà del XVIII secolo, anche se già nel 1600, grazie alla Compagnia Inglese delle Indie Orientali (*British East India Company*), si fanno registrare alcuni insediamenti soprattutto in India:

the English have had a toehold on the Indian subcontinent since the early 1600s, when the newly formed East India Company established settlements in Madras, Calcutta, and later Bombay<sup>16</sup>.

La Compagnia – che si affiancò nei commerci alla Compagnia Olandese delle Indie Orientali, la celebre VOC (*Vereenigde Oostindische Compagnie*), e prese il sopravvento sulla Compagnia Francese delle Indie Orientali, conducendola alla rovina e conquistando tutti i suoi possedimenti in India – fu l'impresa commerciale più potente della sua epoca, arrivando ad acquisire funzioni militari e governative reali nell'ambito dell'amministrazione dell'immenso territorio indiano: il suo potere crebbe in modo esponenziale durante il XVIII secolo e culminò nel 'Raj' – il periodo della sovranità britannica nel sub-continente indiano, che va dal 1765 al 1947, quando, con l'indipendenza concessa grazie alle campagne non violente di Ghandi, sui territori del Raj Britannico sorsero gli attuali Stati di India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e Birmania. Dal punto di vista linguistico, il momento cruciale fu la pubblicazione nel 1835 della *Minute on Indian Education* ad opera di Thomas B. Macaulay. All'epoca membro del *Supreme Council of India*, Macaulay fu fondamentale nella creazione delle basi del bilinguismo nell'India coloniale: convinse, infatti, il Governatore Generale ad adottare l'inglese nell'istruzione (a partire dal sesto anno di scuola) al posto del sanscrito o dell'arabo, che venivano preferiti come lingue di comunicazione in tutte le istituzioni allora appoggiate dalla Compagnia delle Indie Orientali:

We have to educate a people who cannot at present be educated by means of their mother-tongue. We must teach them some foreign language. The claims of our own language it is hardly necessary to recapitulate. It stands pre-eminent even among the languages of the West. It abounds with works of imagination not inferior to the noblest which Greece has bequeathed to us, – with models of every species of eloquence, – with historical composition, which, considered merely as narratives, have seldom been surpassed, and which, considered as vehicles of ethical and political instruction, have never been equalled – with just and lively representations of human life and human nature, – with the most profound speculations on metaphysics, morals, government, jurisprudence, trade, – with full and correct information respecting every experimental science which tends to preserve the health, to increase the comfort, or to expand the intellect of man. Whoever knows that language has ready access to all the vast

---

<sup>16</sup> MCCRUM et al., 1992 (2<sup>nd</sup> edition): *The Story of English*, London, Faber & Faber, p. 356, citato in JENKINS J., 2003: p. 7.



intellectual wealth which all the wisest nations of the earth have created and hoarded in the course of ninety generations. It may safely be said that the literature now extant in that language is of greater value than all the literature which three hundred years ago was extant in all the languages of the world together. Nor is this all. In India, English is the language spoken by the ruling class. It is spoken by the higher class of natives at the seats of Government. It is likely to become the language of commerce throughout the seas of the East. It is the language of two great European communities which are rising, the one in the south of Africa, the other in Australia, – communities which are every year becoming more important and more closely connected with our Indian empire. Whether we look at the intrinsic value of our literature, or at the particular situation of this country, we shall see the strongest reason to think that, of all foreign tongues, the English tongue is that which would be the most useful to our native subjects. [...]

To sum up what I have said. I think it clear that we are not fettered by the Act of Parliament of 1813, that we are not fettered by any pledge expressed or implied, that we are free to employ our funds as we choose, that we ought to employ them in teaching what is best worth knowing, that English is better worth knowing than Sanscrit or Arabic, that the natives are desirous to be taught English, and are not desirous to be taught Sanscrit or Arabic, that neither as the languages of law nor as the languages of religion have the Sanscrit and Arabic any peculiar claim to our encouragement, that it is possible to make natives of this country thoroughly good English scholars, and that to this end our efforts ought to be directed.

In one point I fully agree with the gentlemen to whose general views I am opposed. I feel with them that it is impossible for us, with our limited means, to attempt to educate the body of the people. We must at present do our best to form a class who may be interpreters between us and the millions whom we govern, a class of persons Indian in blood and colour, but English in tastes, in opinions, in morals and in intellect. To that class we may leave it to refine the vernacular dialects of the country, to enrich those dialects with terms of science borrowed from the Western nomenclature, and to render them by degrees fit vehicles for conveying knowledge to the great mass of the population [...].<sup>17</sup>

Sin da allora, così, l'inglese divenne la lingua dell'istruzione in India, e anche oggi, per quanto il ruolo di lingua ufficiale spetta all'hindi<sup>18</sup>,

---

<sup>17</sup> "Minute by the Hon'ble T.B. Macaulay, dated the 2nd February 1835", in SHARP H. (ed.), 1965: *Bureau of Education. Selections from Educational Records, Part I (1781-1839)*, Delhi, National Archives of India, pp. 107-117.

<sup>18</sup> In India sono state censite almeno 30 diverse lingue e circa 2.000 dialetti. In base alla Costituzione (parte XVII, capitoli I-IV, articoli 343-351) entrata in vigore nel 1950, tuttavia, le due lingue ufficiali per il governo nazionale sono l'hindi e l'inglese, pur classificando un insieme di 22 lingue registrate, che possono essere ufficialmente

l'inglese è considerato una 'associate official language' dal momento che condivide con l'hindi stesso le funzioni di *lingua franca* neutrale e, a seguito di un processo di 'indianizzazione', ha sviluppato alcuni tratti nazionali distintivi che rendono questa varietà equiparabile all'*American English* o all'*Australian English*.

Nel sud-est asiatico e nel Pacifico meridionale, l'influenza britannica cominciò a farsi sentire alla fine del XVIII secolo a seguito delle spedizioni esplorative di navigatori come James Cook. I principali territori coinvolti furono Singapore, la Malaysia, Hong Kong e le Filippine, come pure la Papua Nuova Guinea – che, pur essendo stata protettorato britannico solo per poco tempo (dal 1884 al 1920), ha sviluppato il Tok Pisin<sup>19</sup>, uno degli esempi più interessanti di *pidgin* su base inglese.

Il nome più strettamente collegato al colonialismo inglese nel sud-est asiatico (vedi Fig. 7) è senza dubbio quello di Sir Thomas Stamford Raffles: Segretario Generale della Compagnia delle Indie Orientali, ebbe un ruolo fondamentale nella fondazione, nel 1819, della città-stato di Singapore come parte dell'impero coloniale britannico. Altri importanti centri fondati dagli inglesi in quest'area geografica furono, ad esempio, Penang e Malacca, che attualmente fanno parte dello Stato Federale della Malaysia, mentre Hong Kong si aggiunse nel 1842. Il Trattato di Parigi del 1898, inoltre, sancì la fine della guerra ispano-americana ponendo così fine al controllo della Spagna sulle Filippine, che divennero dominio degli Stati Uniti e che, nonostante l'indipendenza conseguita nel 1946, conservano ancora una forte influenza anglo-americana.

Nella seconda metà del XIX secolo, laddove a Singapore l'uso della lingua inglese è aumentato, favorendo l'emergere di una varietà locale, in Malaysia si è registrato un declino a seguito dell'adozione, dopo l'indipendenza del 1957, di un idioma locale, il *bahasa Malaysia*, come lingua nazionale e dell'istruzione: per quanto sempre materia obbligatoria nel sistema scolastico malese, infatti, l'inglese veniva considerato

---

adottate dai diversi Stati per necessità amministrative, come strumento di comunicazione tra il governo nazionale e quello dei singoli Stati, oltre che per i concorsi pubblici del personale impiegato dal governo centrale.

<sup>19</sup> Con più di 100.000 parlanti madrelingua e altri 4 milioni di parlanti che la usano come seconda lingua, il Tok Pisin (composto di *tok*, "parola, discorso o lingua", e *pisin*, cioè "pidgin") è la lingua più diffusa, oltre che una delle tre lingue ufficiali (insieme all'inglese e all'*hiri motu*), in Papua Nuova Guinea.

essenzialmente un utile strumento di comunicazione internazionale. Recenti cambiamenti politici hanno fatto sí che, dal 2003, l'insegnamento venga impartito, sin dal primo ciclo di studi, nella lingua di stato (il bahasa Malaysia, appunto) e nelle altre tre lingue principali del Paese (cinese, tamil e iban), con l'inglese seconda lingua obbligatoria. L'insegnamento dell'inglese è previsto anche negli ordinamenti scolastici degli Stati nell'area geografica circostante – il Giappone, la Corea, Taiwan – alcuni dei quali hanno recentemente preso in considerazione l'ipotesi di farne la seconda lingua ufficiale.

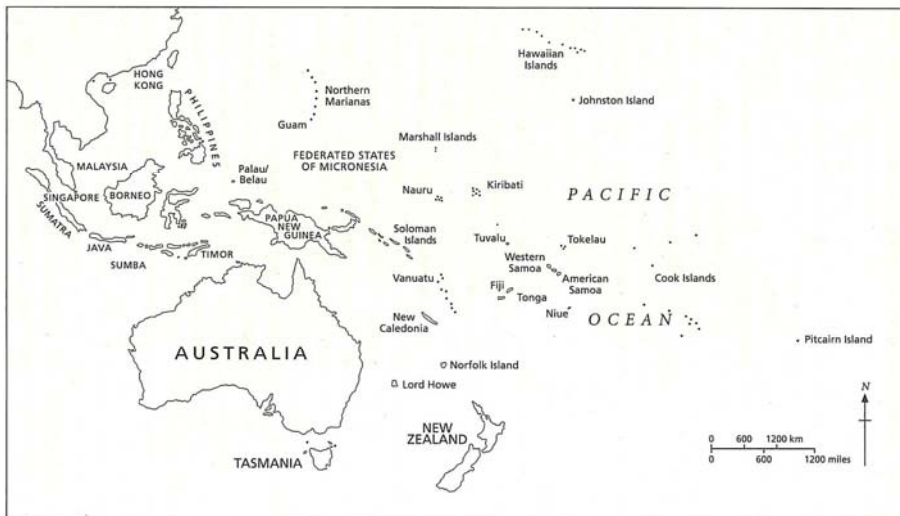


Fig. 7 – I territori anglofoni nel sud-est asiatico e nel Pacifico meridionale  
(fonte: CRYSTAL D., 1997a: p. 52)

Il 1945 può essere indicato, in linea di massima, come il confine temporale oltre il quale la maggior parte delle colonie britanniche divennero Stati indipendenti, dove l'uso della lingua inglese venne mantenuto per assolvere a varie funzioni interne e/o diventò la *lingua franca* neutrale.

A conclusione di questo *excursus* storico della diffusione della lingua inglese attraverso i continenti, si può affermare, d'accordo con Strevens, che gli insediamenti anglofoni della seconda diaspora sono accomunati da tre importanti cambiamenti: fino al 1750 circa, i coloni inglesi

pensavano a se stessi come a degli “English speakers from Britain who happened to be living overseas”; successivamente,

the populations of the overseas NS English-speaking settlements greatly increased in size and became states with governments – albeit colonial governments – and with a growing sense of separate identity, which soon extended to the flavour of English they used. Second, in the United States first of all, but later in Australia and elsewhere, the colonies began to take their independence from Britain, which greatly reinforced the degree of linguistic difference [...] And third, as the possessions stabilized and prospered, so quite large number of people, being non-native speakers of English, had to learn to use the language in order to survive, or to find employment with the governing class.<sup>20</sup>

Questi *new Englishes* hanno indubbiamente molte caratteristiche in comune – condividono all’incirca lo stesso percorso e hanno numerose affinità non solo con il *British English* ma anche con l’*American English*: ciò che li rende unici e li caratterizza come varietà nate da una stessa matrice sta nei diversi accenti che si sono venuti sviluppando nel tempo, nell’uso idiomatico del lessico, come pure in alcuni aspetti morfosintattici e strategie discorsive.

#### I.4 L’inglese oggi: ENL, ESL e EFL

Per quanto riguarda la diffusione della lingua inglese nel mondo contemporaneo, le cui premesse storiche sono state descritte nel paragrafo precedente, una classificazione utile – forse troppo rigida ma che, comunque, costituisce la base per tutti i modelli che verranno elaborati in seguito, a partire da quello di Strevens – è quella che suddivide i parlanti anglofoni in tre gruppi distinti a seconda del diverso utilizzo che fanno dell’inglese:

- come lingua nativa (ENL, *English as a Native Language*): altrimenti definita *mother tongue*, è la lingua di quanti sono nati e vissuti in uno dei Paesi nei quali storicamente è la prima lingua – e cioè, soprattutto, Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada, Australia e

---

<sup>20</sup> STREVENS P., 1992: “English as an International Language: Directions in the 1990s”, in KACHRU B.B. (ed.), 1992: p. 29.

Nuova Zelanda, quei Paesi che, nelle parole di Kachru, sono “the traditional cultural and linguistic bases of English”<sup>21</sup>;

- come seconda lingua (ESL, *English as a Second Language*): in uso in un ben più ampio numero di territori – in India, ad esempio, o in Bangladesh, in Nigeria, a Singapore e negli altri Stati che hanno fatto parte dell’impero coloniale britannico – e che spesso condivide lo *status* di lingua ufficiale con una o più lingue locali;
- come lingua straniera (EFL, *English as a Foreign Language*): è l’inglese parlato in tutte le nazioni dove non ha alcun ruolo ufficiale. Storicamente e teoricamente, per i parlanti appartenenti a questo gruppo, l’inglese è stato il mezzo per comunicare con i *native speakers*: oggi, tuttavia, è diventato lo strumento per avviare e mantenere i contatti anche, e forse di più, con i *non-native speakers*.

Da un punto di vista quantitativo, mentre il numero dei parlanti dei primi due gruppi arriva a toccare all’incirca 300 e 350 milioni di unità rispettivamente, quello del terzo gruppo è più difficile da definire, in quanto c’è da considerare anche il livello di competenza: in ogni caso, usando il criterio di una competenza media, secondo alcuni linguisti il numero può raggiungere anche i due miliardi. È altresì sempre più difficile classificare in maniera così rigida i parlanti anglofoni, anche se uno schema di questo tipo costituisce un utile punto di partenza per descrivere una situazione che appare sempre più complicata, non solo a seguito di cambiamenti verificatisi nel corso degli ultimi decenni ma anche a causa di un certo numero di difficoltà interne alle tre categorie stesse, difficoltà che sono state enunciate come segue da McArthur<sup>22</sup>:

1. prima di tutto, anche nell’ambito dell’ENL, non si può parlare di una varietà univoca di inglese, che si differenzia profondamente, infatti, non solo da un territorio all’altro, ma a volte anche da una regione all’altra nell’ambito di uno stesso territorio;
2. i numerosi *pidgins* e *creoles* non trovano una collocazione adeguata in nessuno di questi tre gruppi, in quanto essi vengono parlati sia in contesti di ENL (come in alcune zone dei Caraibi, ad esempio), sia di ESL (come in alcuni Paesi dell’Africa occidentale), sia

---

<sup>21</sup> KACHRU B.B., 1992: p. 356.

<sup>22</sup> MCARTHUR T., 1998, pp. 43-46.

ancora di EFL (è il caso di Nicaragua, Panama e del Suriname nel continente americano). Inoltre, alcuni *creoles* della zona caraibica hanno sviluppato dei tratti così distinti dalle varietà *standard* dell'inglese da essere considerati da alcuni linguisti lingue del tutto differenti;

3. non si può non tener conto delle conseguenze del colonialismo e dell'immigrazione: nel primo caso, gruppi consistenti di parlanti l'ENL si ritrovano a vivere in territori un tempo colonie ma ormai 'ESL countries', come ad esempio l'India o Hong Kong; nel secondo caso, può accadere che numerose comunità di parlanti l'ESL vivano in contesti di ENL, come accade negli Stati Uniti e nella stessa Gran Bretagna;
4. i tre gruppi non considerano il fatto che ormai gran parte del mondo si è evoluto in una realtà bi- se non a volte multilingue e che, perciò, l'inglese viene spesso utilizzato in contesti di *code-switching* (il passaggio dalla propria lingua all'inglese e viceversa) da cui nascono poi contesti di *code-mixing* (la mescolanza più o meno marcata dell'inglese con un'altra lingua, come nel caso dello "Spanglish" negli Stati Uniti; del "Franglish" in Francia e Canada; del "Banglish", "Hinglish", "Tanglish" e "Engdu" in India e Pakistan<sup>23</sup>, e così via).

Il modello più datato per descrivere la diffusione della lingua inglese è quello elaborato da Strevens nel 1980 (vedi Fig. 8) come un albero genealogico, che mette bene in evidenza i due 'rami' principali, costituiti dal *British English* e dall'*American English*, e l'evoluzione spaziale e temporale cui sono andati incontro:

his world map of English shows a map of the world on which is superimposed an upside-down tree diagram demonstrating the way in which, since American English became a separate variety from British English, all subsequent Englishes have had affinities with either one or the other.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> I nomi "Banglish", "Hinglish" e "Tanglish" sono il risultato di un processo di *blending* tra "Bangla", "Hindi", "Tamil" e "English"; anche "Engdu" è evidentemente il prodotto di un *blend*, ma tra "English" e "Urdu".

<sup>24</sup> JENKINS J., 2003: p 19.

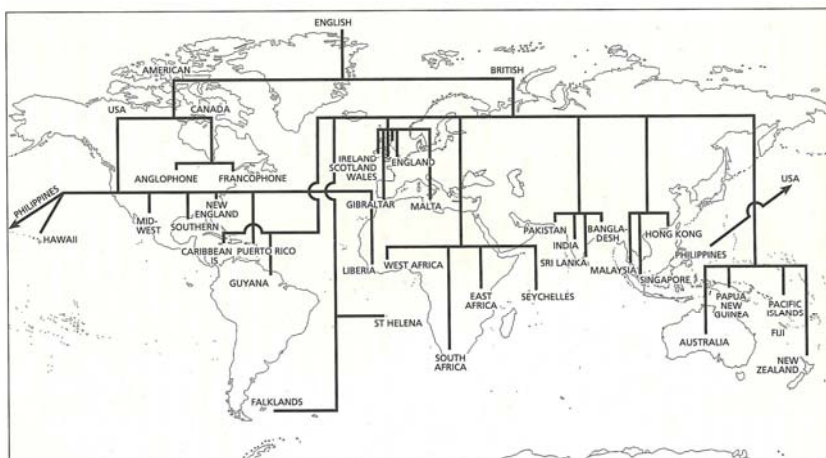


Fig. 8 – La diffusione dell'inglese nel mondo secondo il modello di Stevans, 1980 (fonte: CRYSTAL D., 1997a: p. 63)

Negli anni '80 del XX secolo, anche Tom McArthur<sup>25</sup> e Manfred Görlach<sup>26</sup> proposero le loro versioni di modelli della diffusione dell'inglese – rispettivamente il “Circle of World English” (1987) e il “Circle Model of English” (1988). Abbastanza simili tra loro sotto molti aspetti, il modello di Görlach (vedi Fig. 9) ha un andamento centrifugo: al centro, infatti, è posto l'*International English*, da cui si dipanano le altre varietà, regionali e non, che vengono così descritte:

regional standard Englishes (African, Antipodean, British Canadian, Caribbean, South Asian, US), then semi-/sub-regional standard Englishes such as Indian, Irish, Kenyan, PapuaNew Guinean, then non-standard Englishes such as Aboriginal English, Jamaican English, Yorkshire dialect and, finally, beyond the outer rim, pidgins and creoles such as the Cameroon Pidgin English and the Tok Pisin.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> MCARTHUR T., 1987: pp. 9-13.

<sup>26</sup> GÖRLACH M., 1988.

<sup>27</sup> JENKINS J., 2003: pp. 19-20.





verticalmente anziché in maniera concentrica, mentre i cerchi posizionati più in basso indicano tipologie di inglese più antico. In entrambe le tipologie di modello, ovviamente, i dati riguardanti il totale della popolazione di ogni Paese citato e non i soli parlanti anglofoni non sono aggiornati.

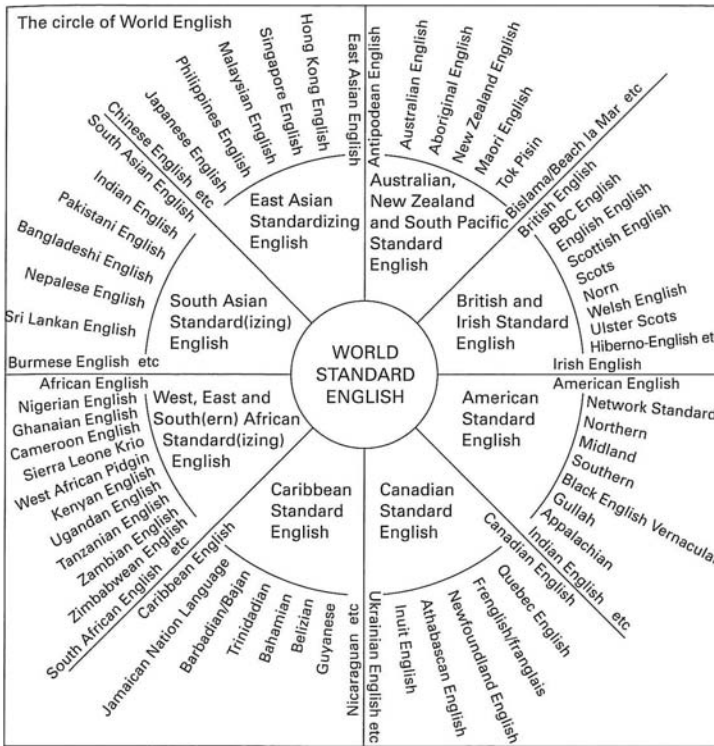


Fig. 10 – Il modello elaborato da Tom McArthur nel 1987

Basandosi sempre sulla suddivisione nei tre gruppi ENL, ESL ed EFL così come descritti in precedenza, Kachru suddivide a sua volta i *world Englishes* in tre cerchi denominati “Inner Circle”, “Outer Circle” ed “Expanding Circle” (dall’interno verso l’esterno se la rappresentazione è a cerchi concentrici; dal basso verso l’alto in quella verticale), ciascuno dei quali rappresenta

the types of spread, the patterns of acquisition, and the functional allocation of English in diverse cultural contexts<sup>29</sup>,

con un evidente riferimento ai diversi momenti in cui l'inglese lascia la Gran Bretagna, dapprima verso i Paesi della prima diaspora nei quali sarà identificato come ENL e che, quindi, costituiscono l'*inner circle*; poi verso quelli della seconda diaspora nei quali sarà identificato come ESL e che, fanno parte dell'*outer circle*; e, più recentemente, nei Paesi dove è una EFL e che compongono l'*expanding circle*.

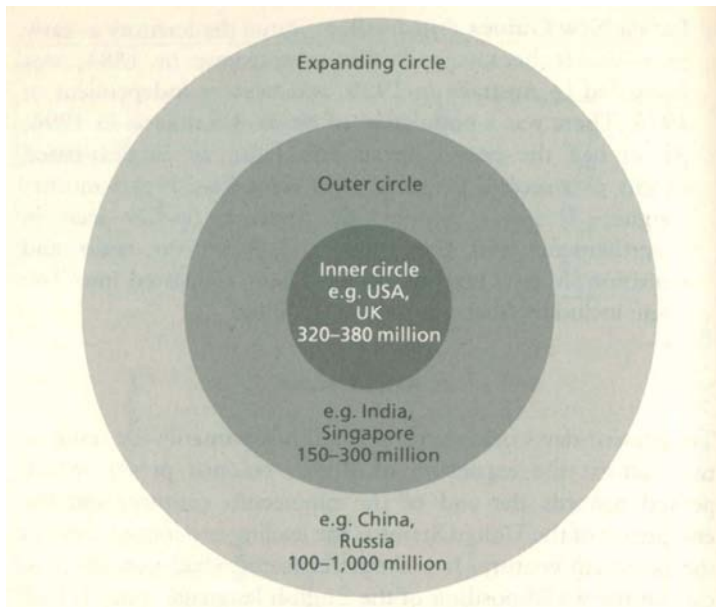


Fig. 11 – La prima versione del modello di Kachru (1988)

Kachru, inoltre, descrive come “norm-providing” l’inglese parlato nei Paesi che fanno parte dell’*inner circle*, nel senso che gli standard della lingua inglese sono determinati dai *native speakers*; “norm-developing” quello dell’*outer circle*, in quanto le varietà ESL dell’inglese si sono consolidate nel tempo sviluppando così i propri rispettivi *standard*; e “norm-dependent” quello dell’*expanding circle*, dal momento che Kachru

<sup>29</sup> KACHRU B.B., 1992: p. 356.

considera le varietà EFL di questo cerchio come delle “performance varieties”, prive di uno *status* ufficiale e, come tali, dipendenti dagli *standard* stabiliti dai *native speakers* dell’*inner circle*<sup>30</sup>. Come il nome stesso suggerisce, l’*expanding circle* è in continua crescita ed espansione: nei territori che ne fanno parte l’inglese è da tempo, o lo sta diventando, la lingua straniera più importante e costituisce il principale mezzo di comunicazione internazionale.

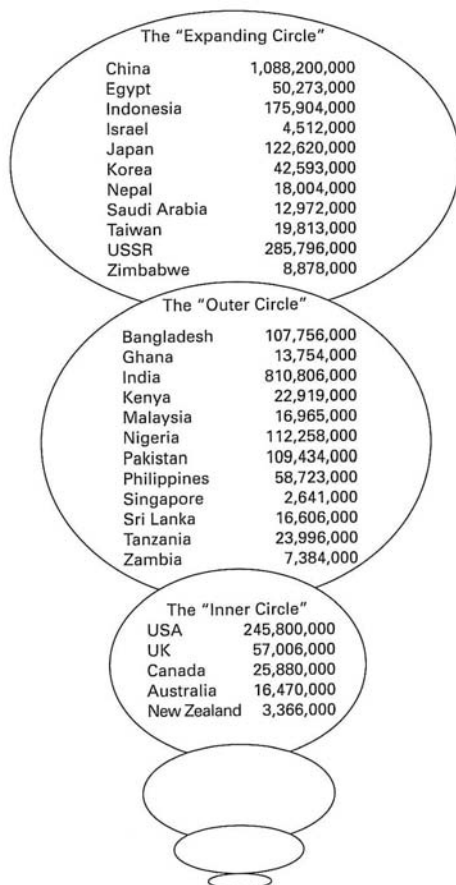


Fig. 12 – La seconda versione del modello di Kachru (1992)

<sup>30</sup> KACHRU B.B., 1996.

Il modello di Kachru ha l'indubbio vantaggio di fornire una struttura per delineare la diffusione dell'inglese nel mondo – nell'*inner circle* attraverso la migrazione dei *native speakers*, nell'*outer circle* per mezzo della colonizzazione e nell'*expanding circle* attraverso l'insegnamento e l'apprendimento. Alcuni linguisti, tuttavia, hanno obiettato come questo modello poggi su basi essenzialmente storiche e geografiche e, pertanto, sia rigido al punto da non essere in grado di far fronte al crescente ruolo di *lingua franca* che l'inglese sta assumendo nei Paesi dell'*expanding circle*<sup>31</sup>. Altri hanno sottolineato l'esigenza di un modello dotato una maggiore flessibilità: Graddol, ad esempio, ha posto in evidenza come in alcuni Paesi – ad esempio, in Argentina, Belgio, Costa Rica, Danimarca, Olanda, Norvegia, Sudan, Svezia, Svizzera – l'inglese non sia tanto la lingua straniera principale o l'unica, quanto vada riconsiderata nell'ottica del ruolo fondamentale che svolge nella vita sociale, professionale e nei rapporti internazionali. Graddol considera, quindi, l'inglese parlato in questi Paesi quasi come una seconda lingua piuttosto che come una lingua straniera, in quanto l'impatto che ha è tale da risultare in processi che gli conferiscono tratti e forme distintivi<sup>32</sup>. Naturalmente, a differenza dei territori dell'*outer circle*, quelli dell'*expanding circle* non hanno ancora sviluppato le proprie varietà "institutionalised" di inglese: tuttavia, i numerosi tentativi in Europa di produrre *corpora* di inglese come *lingua franca* sono indicativi del fatto che si potrebbe molto presto arrivare ad una codificazione e all'accettazione di quelli che i *native speakers* considerano 'errori' da parte dei parlanti l'EFL. In altre parole, l'etichetta "norm developing" applicata da Kachru agli *Englishes* dei Paesi dell'*outer circle* potrebbe essere applicata, in un futuro non troppo lontano, anche ai Paesi dell'*expanding circle*: infatti, questi territori, che hanno sempre avuto l'*inner circle* (definito "norm-providing" proprio in virtù di questo ruolo) come punto di riferimento per quanto attiene alla pronuncia o alla morfologia, potrebbero perdere l'etichetta che li identifica come "norm-dependent" passivi.

Anche altri studiosi – Tripathi<sup>33</sup>, ad esempio, e Yano<sup>34</sup> – hanno elaborato e proposto dei modelli, a volte in un tentativo di apportare

---

<sup>31</sup> SEIDLHOFER B., 2002: pp. 202-203.

<sup>32</sup> GRADDOL D., "English in the Future", in BURNS A. e C. COFFIN (eds): 2001: pp. 26-37.

<sup>33</sup> TRIPATHI P., 1998: pp. 55-58.

miglioramenti allo schema di Kachru, che tengano conto degli sviluppi più recenti per quanto riguarda la diffusione della lingua inglese:

Tripathi [...] argues that the ‘third world nations’ should be considered as ‘an independent category that supersedes the distinction of ESL and EFL’. Yano [...] proposes that Kachru’s model should be modified in order to take account of the fact that many varieties of English in the Outer Circle have become established varieties spoken by people who regard themselves as native speakers with native speaker intuition. He therefore suggests glossing the Inner Circle as ‘genetic ENL’ and the Outer Circle as ‘functional ENL’.<sup>35</sup>

Tentativi più recenti che tengano conto non solo della diffusione dell’inglese come fatto puramente geografico ma anche del suo divenire ed evolversi nei tratti linguistici fondamentali, sono quelli di Modiano che, alla fine del XX secolo e in due momenti diversi, ha sí sottolineato l’importanza della ‘proficiency’ ma ha anche messo in primo piano l’*International English* (altrimenti definito *world English*) e il crescente ruolo dell’inglese come *lingua franca*. Modiano rompe completamente con le tendenze classiche di schematizzazione basate sulla storia e sulla geografia e pone le fondamenta del primo dei suoi due modelli – quello denominato “The Centripetal Circle of International English”<sup>36</sup> (vedi Fig. 13) – “on what is mutually comprehensible to the majority of proficient speakers of English, be they native or non native”<sup>37</sup>. Il centro del suo modello è costituito, infatti, da coloro che hanno una competenza nella lingua inglese tale da essere in grado di cavarsela in quei contesti di comunicazione interculturale nei quali l’inglese funge da *lingua franca*. Lo *step* successivo nel modello di Modiano include coloro che hanno competenze nell’inglese come L1 o L2 piuttosto che nell’inglese come lingua internazionale – in altre parole, coloro che “function well in English with, respectively, other native speakers (with whom they share English as an L1) or other non-native speakers from the same L1 background as themselves”<sup>38</sup>. Il terzo cerchio è composto dai “learners of English”, cioè da coloro la cui competenza nell’inglese è ben al di sotto della media, mentre nella fascia più esterna ci sono coloro che

---

<sup>34</sup> YANO Y., 2001: pp.119-131.

<sup>35</sup> JENKINS J., 2003: p 18.

<sup>36</sup> MODIANO M., 1999a: pp. 22-34.

<sup>37</sup> JENKINS J., 2003: p 20.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

l'inglese non lo conoscono affatto. Dopo aver ricevuto alcune critiche<sup>39</sup> riguardanti il suo “Centripetal Circle of International English”, Modiano ne elaborò un secondo<sup>40</sup> (vedi Fig. 14), basandosi su tratti distintivi individuabili come comuni a tutte le varietà dell'inglese:

At the centre is EIL, a core of features which are comprehensible to the majority of native and competent non-native speakers of English. The second circle consists of features which may become internationally common or may fall into obscurity. Finally, the outer area consists of five groups (American English, British English, other major varieties, local varieties, foreign varieties) each with features peculiar to their own speech community and which are unlikely to be understood by most members of the other four groups.<sup>41</sup>

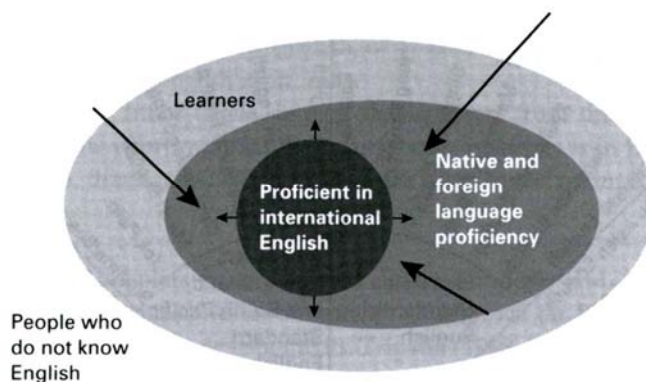


Fig. 13 – Il primo modello di Marko Modiano (fonte: MODIANO M., 1999a: p. 25)

Per quanto anche questo modello presenti alcune problematiche<sup>42</sup>, ha l'indubbio pregio di tener conto dei cambiamenti che si sono verificati a

<sup>39</sup> Prime fra tutte, quelle segnalate da Jennifer Jenkins (2003: p. 21): “given that International English is not defined, what does it mean to be proficient in ‘international English’ other than the rather vague notion of communicating well? Where do we draw the line between proficient and not proficient in international English in the absence of such a definition?”.

<sup>40</sup> MODIANO M., 1999b: pp. 3-13.

<sup>41</sup> JENKINS J., 2003: p. 21.

<sup>42</sup> È ancora una volta Jennifer Jenkins (2003: p. 21) a riassumere le critiche avanzate al secondo modello di Modiano: “[...] the difficulty of distinguishing between core and non-core varieties remains. In addition, some will find unpalatable the fact that Modiano equates native speakers with ‘competent’ non natives, implying that all native

partire dalla seconda metà del XX secolo e del loro impatto su come l'inglese viene insegnato e parlato all'inizio del XXI, rimarcando così ancora una volta il ruolo internazionale che l'inglese ha assunto nel mondo e nella società contemporanei. In altre parole,

Not only has 'English' become international in the last half century, but scholarship about English has also become international: the ownership of an interest in English has become international. We are no longer a language community which is associated with a national community or even with a family of nations such as the Commonwealth aspired to be. We are an international community.<sup>43</sup>

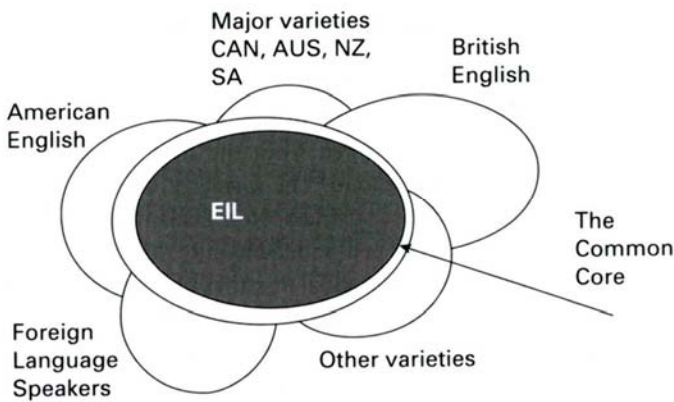


Fig. 14 – Il secondo modello di Marko Modiano (fonte: MODIANO M., 1999b: p. 10)

Il modello di McArthur del 1987, infine, è stato recentemente ripreso e rielaborato da Jan Svartvik e Geoffrey Leech, che ne hanno proposto una versione tridimensionale (vedi Fig. 15). Anche in questo caso, il centro è rappresentato dal WSE – più piccolo che in precedenza, però, perché il grado di diversità al suo interno è basso: laddove le innumerevoli varietà del mondo anglofono sono poste ai margini della ruota, il WSE è visto, piuttosto, come una lingua uniforme, senza parlanti nativi ma utilizzata per la comunicazione internazionale. Inoltre,

---

speakers are competent users of English, which is patently untrue. There may also be objections to the designation of all the native varieties as 'major' but established Outer Circle varieties such as Indian English as 'local'".

<sup>43</sup> BRUMFIT C., 1995: p. 16.

il fatto che gli stessi Paesi dell'*inner circle* di Kachru – Gran Bretagna, Stati Uniti e così via – non siano posti al centro sta a significare che

as English becomes a global language, the differences between the circles are getting less clear, and also less important. At the same time, the native-speaking communities of the Inner Circle countries are arguably beginning to lose their status as the normative models for learning English around the world. So WSE, although strongly influenced by American English at the present time, cannot be identified with any native speaker variety.<sup>44</sup>

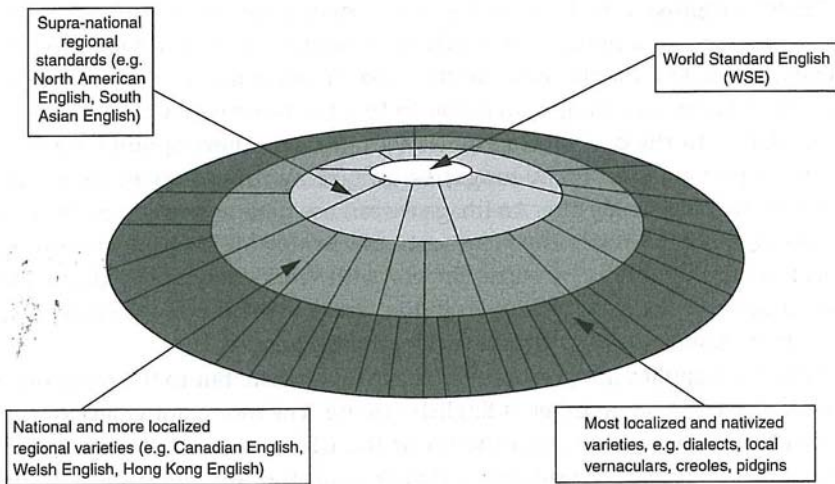


Fig. 15 – Il modello tridimensionale di *world English* di Jan Svartvik e Geoffrey Leech (2006)

## I.5 L'internazionalizzazione dell'inglese

Abbiamo già detto come, nonostante la maggior parte delle ex colonie britanniche siano diventate indipendenti entro la prima metà del XX secolo, esse abbiano comunque mantenuto in uso la lingua inglese per assolvere a numerose funzioni interne. Ed è proprio in virtù del passato di potenza coloniale della Gran Bretagna che l'inglese ha acquisito da tempo una posizione di vantaggio come lingua principale del commercio e dell'economia internazionali, tanto da assumere nei Paesi dell'*outer circle* un ruolo sempre più di primo piano (ben oltre quello di una seconda

<sup>44</sup> SVARTVIK J. e G. LEECH, 2006: pp. 225-226.



lingua o di una lingua supplementare) nel periodo post-coloniale; e da essere adottato come *lingua franca* internazionale dai Paesi dell'*expanding circle* nei quali non svolge funzioni interne. David Crystal ha evidenziato due motivazioni principali per giustificare l'attuale *status* internazionale dell'inglese – la prima risiede proprio nel suo passato di lingua coloniale e la seconda nel crescente potere economico, finanziario, politico e militare degli Stati Uniti, fattore quest'ultimo che consentirà all'inglese di esercitare il suo influsso ben oltre il XXI secolo:

The present-day world status of English is primarily the result of two factors: the expansion of British colonial power, which peaked towards the end of the 19<sup>th</sup> century, and the emergence of the United States as the leading economic power of the 20<sup>th</sup> century. It is the latter factor which continues to explain the position of the English language today.<sup>45</sup>

Prima di passare in rassegna le ragioni per cui l'inglese è la prima lingua internazionale del XXI secolo, è importante ricordare che questo *status* non è accettato universalmente come un fattore positivo. Sin dal 1992, anno della pubblicazione del volume *Linguistic Imperialism*, Robert Phillipson si è sempre dichiarato contro la crescente diffusione dell'inglese, soprattutto laddove l'apprendimento di altre lingue da un lato e l'esistenza di lingue minoritarie dall'altro sono messi in pericolo. Posizioni come questa sono in netto contrasto con il punto di vista espresso da coloro che, come Telma Gimenez, ritengono invece assolutamente positivo il ruolo dell'inglese come lingua internazionale:

Having a common language helps us to see ourselves as human beings who live on the same planet, and to that extent can be said to form one community. The value of knowing English lies not only in the ability to access material things but also in the possibility it offers for creating acceptance of, and respect for, the World's diversity. English allows us to advance toward global exchange and solidarity among the institutions of civil society, extending bonds between citizens far and wide across the globe. For this reason, considering English as an international language can also bring a sense of possibility in terms of strengthening what might be called 'planetary citizenship'.<sup>46</sup>

---

<sup>45</sup> CRYSTAL D., 1995: p. 106.

<sup>46</sup> GIMENEZ T., 2001: p. 297.

Nonostante critiche veementi e apprezzamenti spassionati, le motivazioni per cui coloro per i quali l'inglese non è *mother tongue* la scelgono ugualmente come EFL sono facilmente individuabili e possono essere così riassunte:

1. motivazioni storiche: è il caso di tutti i territori che fanno parte dell'*outer circle*, in quanto, a causa degli strascichi dell'imperialismo britannico e americano, le istituzioni di uno Stato si servono della lingua inglese anche per scopi interni ai confini dello stesso Stato;
2. motivazioni politiche interne: sia che un Paese abbia avuto o meno un passato coloniale, l'inglese può svolgere comunque un ruolo fondamentale in quanto rappresenta un mezzo di comunicazione 'neutrale' tra i vari gruppi etnici, come ad esempio accade in India. Una varietà di inglese sviluppatasi *in loco*, inoltre, può diventare simbolo di unità nazionale o di un emergente *status* di nazione, mentre il suo utilizzo nei *mass media* aggiunge un'ulteriore dimensione a questa condizione;
3. motivazioni economiche esterne: il ruolo economico dominante degli Stati Uniti funge da catalizzatore per il commercio e la finanza internazionali, per cui l'inglese è la lingua principale nelle transazioni economico-finanziarie così come nei settori del turismo e della pubblicità;
4. motivazioni pratiche: l'inglese è la lingua *leader* in numerosi ambiti – dalla diplomazia alle organizzazioni internazionali, dagli enti di ricerca alle pubblicazioni scientifiche, dal controllo internazionale del traffico aereo al trasporto marittimo;
5. motivazioni intellettuali: l'inglese è la lingua maggiormente usata nei congressi e nelle conferenze, universitari e non; inoltre, lo scambio di informazioni scientifiche e tecnologiche avviene in inglese e, a livello mondiale, si stima che oltre l'80% delle informazioni 'immagazzinate' in banche dati elettroniche sia in lingua inglese;
6. motivazioni 'ludiche': nel campo musicale, cinematografico, televisivo, pubblicitario, l'inglese è la lingua principale a causa della popolarità della cultura anglo-americana in questi diversi settori.

A tutte queste motivazioni – che in un altro lavoro<sup>47</sup> abbiamo definito “functions” e “fashion” identificandole entrambe come “market forces” che contribuiscono non poco alla diffusione di una lingua dominante – si può aggiungere anche il fatto che, nell’opinione di molti, l’inglese conferisce un particolare prestigio a chi è in grado di usarlo con un sufficiente grado di competenza, per cui, in numerosi ambienti, è visto come uno strumento per innalzare lo *status* sociale e culturale dei parlanti, esattamente come un tempo accadeva per il francese.

---

<sup>47</sup> ROSATI F. e F. VACCARELLI, 2008a.